

# L'EUROPA, I MISSILI

### Pochi giorni all'«ora X» dell'installazione Quali margini per un accordo in extremis? La «fermezza» di Londra e Bonn - Un governo NATO che va controcorrente, quello di Atene



Margaret Thatcher



Helmut Kohl



Andreas Papandreu

Quando tempo occorrerà per rimettere insieme le componenti del Pershing-2 giunte dall'America e sistemare i missili, pronti all'uso, sulle loro rampe di lancio? La risposta (tre o quattro settimane, si dice) è la misura del tempo che il governo di Bonn ha strappato prima di assumersi la responsabilità di decretare, con le proprie decisioni, la fine del negoziato e l'avvio di una fase nuova e pericolosa del confronto tra i blocchi. Sempre che sia corretta l'interpretazione che la Cancelleria ha dato delle dichiarazioni pronunciate dall'ambasciatore sovietico. Ovvero, che quando questi ha detto che l'interruzione del negoziato da parte di Mosca avverrà solo al momento della installazione «de facto» abbia voluto davvero intendere che i sovietici attenderanno che il Pershing-2 — versione di Bonn — siano in condizioni operative e non subito dopo la decisione ufficiale del governo federale, il 22 (ma si comincia a parlare del 23) novembre.

Comunque sia, su quel «de facto» la Cancelleria sta tracciando inesperte vie d'uscita da una situazione che il governo di Bonn vede come spiacente. In tre o quattro settimane potrebbe succedere qualcosa; un accordo in extremis — continuano a ripetere ossessivamente i dirigenti tedeschi — è sempre possibile. In realtà ci sarebbe un'altra considerazione da fare, che il governo di Bonn però non ha fatto né fatto: il tempo guadagnato potrebbe evitare alla RFT lo scomodissimo primato dei missili in casa. Londra e Roma sul «Cruise» viaggiano a tempi rapidi: a metà dicembre il primo paese ad accogliere gli euromissili USA potrebbe essere non la Germania, ma la Gran Bretagna o l'Italia.

Il barometro dell'ufficialità volge piuttosto sull'ottimismo degli accordi ancora possibili. Accompagnato, da qualche giorno, dal coro della stampa «amica» che batte e ribatte su «prossime iniziative negoziali» che verrebbe-

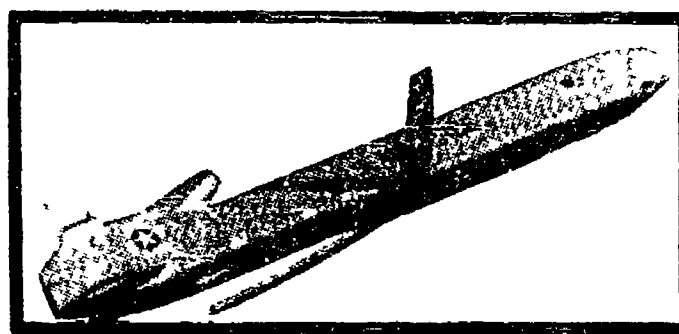
to da parte americana e avrebbero, a questo punto, anche il tempo per dare qualche svolta se il 22 (o 23) novembre non sarà l'ora X del fallimento ginevrino. Nel fermarsi in cui se ne parla (proposte di «parità» a 300 testate sovietiche contro 300 americane, senza tener conto di quelle francesi e britanniche), veramente, anche ammesso che siano davvero nell'agenda della delegazione USA a Ginevra, esse appaiono assolutamente inaccettabili per la controparte, e con ciò del tutto influenti sulla fase estrema della trattativa. Movimenti «pro forma».

Perché insistere, dunque? Il fatto è che mal come in questi giorni il cancelliere è alla ricerca di qualcosa che faccia velo alla sua sempre più impopolare determinazione a installare i missili «costi quel che costi». Ogni sviluppo può essere utile a dare l'idea di un «movimento delle posizioni» che nasconde il fatto puro e semplice che l'arrivo del Pershing-2 è stato deciso e concordato con gli USA da tempo e a prescindere da ogni possibile eventualità di compromesso a Ginevra. Tendendo cioè lo spirito del negoziato, cosa in cui peraltro il governo di Bonn non è solo, potendo contare non soltanto sull'appoggio americano, ma anche — e in certo modo ciò è stato decisivo — su un analogo orientamento di cui, oltre alla signora Thatcher, si è fatto protagonista (e probabilmente non senza qualche pressione tedesca) anche il nostro Craxi. Spetta anzi a quest'ultimo il primato del rovesciamento logico della doppia decisione NATO secondo cui si dovrebbe trattare con Mosca non perché siano ridotti gli SS-20 al punto da rendere superflua l'installazione degli euromissili USA, ma piuttosto per far accettare ai sovietici il principio che un certo numero di Pershing-2 e di Cruise va collocato, magari concedendo il mantenimento di un livello relativamente alto di armi sovietiche (e a mostrare come i conti tornino, ecco le

Del nostro corrispondente  
LONDRA — Il trasferimento dei missili Cruise nella base di Greenham Common dovrebbe avvenire nei primi giorni della settimana prossima. Il ministero della Difesa, come al solito, si rifiuta di smentire o confermare, limitandosi a dire che «i preparativi stanno continuando». Gli aviotrasporti Galaxy che atterrano quotidianamente sulla pista di Greenham hanno finora scaricato le attrezzature accessorie: le quattro rampe di lancio mobili, i due centri di controllo autocarrozzati, i quattro veicoli d'appoggio, i due carri attrezzi e le dieci camionette di scorta. Ossia quella «colonna» di ventidue veicoli che, nel momento della crisi suprema, dovrebbe «dispandersi» in località remota e segreta e da lì effettuare il tiro.

La consegna della parte «logistica» dell'equipaggiamento è praticamente terminata e gli osservatori più attenti credono di poter anticipare quindi che martedì prossimo arriveranno anche i primi sedili euromissili. Gli americani insistono che è bisogno di affrettare i tempi se si vuole raggiungere lo stadio operativo entro la scadenza del 31 dicembre. Il governo conservatore britannico, pur riaffermando i suoi impegni Nato, appare tuttavia alquanto circospetto in proposito. Teme che il gesto concreto della installazione provochi la rottura definitiva di ogni superstita speranza negoziale a Ginevra, non vuole pregiudicare l'andamento del dibattito al Bundestag tedesco del 22 novembre, prevede ripercussioni negative al convegno dei paesi del Commonwealth che si terrà a Delhi il 21, e si sente ancor più in imbarazzo davanti ad una opinione pubblica che, dopo Grenada, non si fida più degli americani ed appare molto sensibilizzata sulla questione del «controllo». L'ultimo sondaggio demoscopico infatti rivela che il 78 per cento degli intervistati vuole un effettivo sistema di «doppia chiave». Il governo continua a rifiutarlo (apparentemente per questioni di spesa) sostenen-

# Cruise in Inghilterra, è questione di ore?

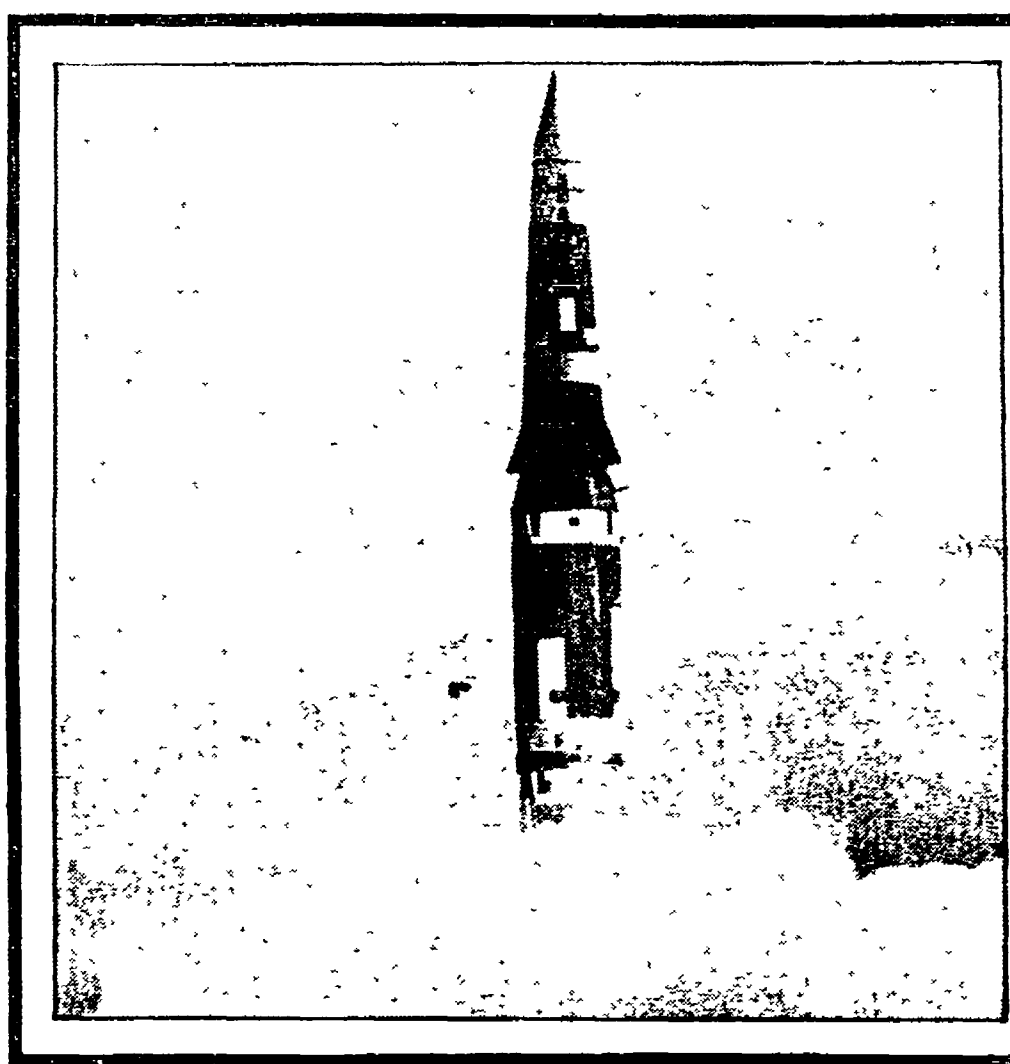


do che il protocollo riservato firmato da Truman e da Attlee nel 1951 è più che sufficiente a garantire la paritetà decisionale sull'uso delle armi atomiche. Ma la maggioranza degli inglesi sa benissimo che questo non è vero. Le intese esistenti, infatti, concedono solo il diritto di consultazione ma non quello di veto da parte del primo ministro britannico. E' una questione scottante e la polemica è forte. L'eventuale lancio del Cruise verrà effettuato esclusivamente da personale americano. Al momento «X» l'operatore sul campo introdurrà un codice numerico di sei cifre dentro la tastiera di un computer. L'azione è irrevocabile. L'apposita combinazione in cifra gli verrà trasmessa dal comando USA in Europa (EUROM) con sede a Stuttgart che è in diretto contatto, via satellite, con la Casa Bianca. Una volta messa in moto questa sequenza, non c'è niente che possa fermarla. A nulla servirebbe un eventuale parere contrario del premier britannico.

Un giornale a grande tiratura come il «Sun» ha per una volta impegnato la sua nota propensione scandalistica sul terreno strategico giocando un brutto scherzo al governo. L'ipotesi del «Sun» è questa: cerchiamo di prevedere il peggior scenario possibile, ossia l'imminenza di un lancio atomico autorizzato dal Presidente Usa ma non accettato da Londra. Come fare per impedirlo in extremis? Il «Sun» dice che l'unico modo sarebbe quello di ordinare alla scorta armata britannica di fermare fisicamente gli operatori missilistici USAF (anch'essi armati). L'idea di uno scontro a fuoco fra soldati americani e inglesi attorno al Cruise è grottesca, ma dà comunque la misura della tragica assurdità a cui può portare, nella logica nucleare, una logica estremizzata. Le fonti governative hanno definito la supposizione del «Sun» come «una fantasia» che non val la pena di commentare.

Antonio Bronda

# Il «reaganismo» di Kohl divide il centro-destra



voce sull'ipotesi americana «300 a 300».

Ma è proprio questa determinazione a escludere in partenza ogni ipotesi di equilibrio a livello più basso che sta creando nuove difficoltà al cancelliere. Alla mobilitazione del movimento pacifista (che ha annunciato un vigoroso rilancio d'iniziativa, con una serie di manifestazioni che culmineranno in un «assedio di Bonn» in coincidenza con il dibattito sui missili al Bundestag il 21 novembre e una giornata di resistenza per il 12 dicembre), alle scelte della SPD (che nel suo congresso il 18 e 19 a Colonia non solo motiverà il suo no alla installazione, ma delineerà una strategia alternativa della sicurezza), si va infatti affiancando un'opposizione, ormai abbastanza netta, che nasce nelle file stesse della coalizione.

Qual è il punto di frizione? I dirigenti della FDP sono ufficialmente convinti della inevitabilità, ormai, della installazione. Ritengono però che ciò debba avvenire nel quadro del mantenimento del dialogo distensivo con i sovietici. Se ciò sia concretamente possibile, una volta che l'arrivo degli euromissili USA avrà scatenato la corsa alle contromisure di Mosca e alle prevedibili contro-contromisure, è questione tutta da verificare. Resta il punto però che negli ultimi tempi Genscher non ha perso occasione per ribadire che la RFT dovrebbe differenziare chiaramente il proprio atteggiamento da quello dell'amministrazione Reagan, che appare interessata solo agli aspetti di «politica di potenza» insiti nella vicenda missili e tutt'altro che sensibile agli aspetti negoziali, del «prima» e del «dopo» installazione.

La corrente di pensiero che sembra aver preso il sopravvento sulla Cancelleria (sotto la spinta della CDU e di una parte della CDU) è invece decisamente «reaganiana».

La polemica è venuta alla luce in modo

piuttosto clamoroso dopo l'invasione USA di Grenada. Meno Genscher e alcuni esponenti della CDU assumevano posizioni simili a quelle della maggior parte del governo occidentale (di «deplorazione», ancorché motivata con una certa reticenza), le pressioni della CDU e della destra CDU sono riuscite a pesare sull'orientamento della Cancelleria fino a una scandalosa espressione di «comprensione» per Reagan (Kohl a Tokio) e a uno sconcerato balletto di dichiarazioni del portavoce governativo, in cui quello che diceva il contrario di quanto aveva appena affermato quello liberale.

Le differenze di orientamento nel centro-destra tedesco sulle questioni internazionali non sono una novità. Ma stavolta rischiano di creare tensioni difficilmente governabili. Oltretutto, con una decisione che ha sorpreso, il congresso della FDP sulla installazione (si terrà in contemporanea con quello della SPD, a Karlsruhe) è stato convocato sulla base di due mozioni principali. A quella «governativa» (si ai missili, ma mantenimento del carattere distensivo della politica di Bonn), se ne affianca una che rifiuta l'automatismo della installazione e chiede una sospensione con prolungamento della trattativa. Per iniziativa della federazione giovanile del partito, poi, a Karlsruhe si parlerà anche della proposta Palme sulla zona denuclearizzata a cavallo delle due Germanie. Un argomento che fa rizzare i capelli in testa alla CDU e che viene giudicato poco meno di una provocazione da quinte colonne di Mosca. Anche se non c'è dubbio che alla fine prevarrà la linea Genscher, dal dibattito dovrebbe comunque emergere l'immagine di un partito che cerca di salvare la «vis della distensione». Illudendosi magari sul fatto che sia possibile percorrerla con i Pershing-2 in casa.

Paolo Soldini

Intervista a Yannis Cypis, viceministro degli Esteri greco

## “Un rinvio di 6 mesi è ancora possibile”

Del nostro inviato

ATENE — Giorno dopo giorno, corti, comizi, discussioni fino alle ore piccole nelle strade e sulle piazze. Hanno cominciato le associazioni studentesche con una grande manifestazione contro la invasione americana a Grenada. Poi è stato il Comitato panellenico per l'abolizione delle basi militari straniere in Grecia a portare decine di migliaia di persone a protestare davanti al Parlamento dove si stava decidendo la proroga fino all'85 del contratto che permette agli Usa di mantenere loro basi (la proroga è stata infine approvata, lunedì 7, dopo una settimana di dibattito da maggioranza ed opposizione — astenuti i comunisti — con l'impegno del governo che non ci sarà un'altra proroga). Poi c'è stata l'immensa manifestazione per la pace, contro la installazione degli euromissili: duecentocinquanta persone, forse più, hanno risposto all'appello dei Comitati per la pace, del Movimento socialista panellenico (PASOK) al governo, dei due partiti comunisti greci dimostrando di avere coscienza che il loro destino di piccolo paese è strettamente legato agli sviluppi della situazione internazionale. È condizionato, dalle tensioni tra i due blocchi e le due superpotenze.

Ne parliamo con Yannis Cypis, il viceministro degli Esteri che ha condotto le trattative sulle basi Usa in Grecia.

«Quando i giornalisti mi chiedono con aria insistita se la Grecia è con l'Occidente o se è filo-sovietica o non allineata, non posso che rispondere che noi siamo greci e sicuramente europei ma non possiamo dimenticare di essere nei Balcani, nel Mediterraneo e molto vicini al

Medio Oriente al quale abbiamo, storicamente, stretti rapporti. Siamo, che, e non da oggi, un paese cerniera tra l'Occidente e l'Oriente. La nostra deve dunque essere una politica multidimensionale. E una specificità che non dobbiamo dimenticare e che non dovrebbe essere ignorata da quei paesi e da quei governi con i quali abbiamo rapporti di alleanza, di amicizia, di collaborazione. I nostri atti politici del resto vanno giudicati in base ai nostri interessi nazionali e ai nostri principi».

Perché la opposizione alla installazione degli euromissili?

«La corsa all'armamento nucleare è giunta a un punto tale che anche se non si installassero nuovi missili, anche se quelli installati venissero considerevolmente ridotti, continuerebbe a sussistere l'equilibrio della paura. A questo equilibrio i nuovi missili non aggiungono niente. Riducono invece spaventosamente i tempi di riflessione e di reazione, tanto che ogni decisione dovrà essere affidata ai computers o a comandi militari decentrati. Non possiamo giocare con la vita dell'umanità in due o tre minuti. Ma sarebbe anche la fine della forza di dissuasione che a torto o a ragione è stata affidata all'armamento nucleare».

È ancora valida e praticabile, alla vigilia della scadenza del negoziato di Ginevra, la proposta greca di rinviare di sei mesi la installazione del Cruise e dei Pershing?

«I missili non sono ancora impiantati e dunque ancora nulla è compromesso. Continuiamo a credere che la nostra proposta, se accolta, contribuirà a far uscire le trattative dallo stallo, a dare

il tempo necessario per trovare una soluzione. Sei mesi di ritardo per i Cruise e i Pershing non creano problemi strategici gravi per l'Alleanza atlantica e possono invece portare alla ripresa del processo di distensione. Questa è la posta in gioco. Chi ci accusa di filosovietismo dimentica che altri governi europei hanno condiviso il senso della nostra proposta e che grandi partiti dell'Europa occidentale la sostengono».

Papandreu si trova in Bulgaria per colloqui col presidente Zivkov. Tema centrale la realizzazione di una zona denuclearizzata nei Balcani. Che sviluppi si registrano su questo punto?

«La minaccia che missili atomici potrebbero essere installati in Bulgaria ha moltiplicato i nostri sforzi. Ci sono stati incoraggianti progressi nelle discussioni preliminari e esperti e tecnici di tutti i paesi balcanici, con la sola eccezione dell'Albania, si incontreranno ad Atene all'inizio del prossimo anno per scambiare i loro punti di vista».

Qual è il senso del lungo braccio di ferro con gli Usa sulle basi militari in Grecia se poi, alla fine il governo

ha accettato di prorogare il contratto?

«Noi volevamo trattare, non scontrarci con gli Stati Uniti. Le basi rimarranno fino all'85 poi basterà che il governo inviti una nota agli americani perché l'accordo decada e le basi debbano essere smantellate nel giro di 18 mesi. Può darsi che il governo di allora non inviti la nota, ma allora dovrà avere l'accordo del Parlamento. E un accordo chiaro, fatto alla luce del sole, senza clausole segrete nel quale abbiamo affermato la nostra posizione nazionale invece che sottostare, come avveniva per i precedenti governi, all'allestimento sulla politica americana. Il senso del braccio di ferro è che gli Usa devono entrare nell'ordine di idee di accettare di avere con noi rapporti su basi di egualità e di reciproca dignità. Nessuno in Grecia può dimenticare che le basi sono state impiantate dopo la guerra civile con un carattere nettamente colonialista e che ripetutamente, ma in modo particolare nel 1974 durante la crisi di Cipro, hanno dimostrato di essere pregiudizievole alla nostra difesa nazionale. Anche in questo caso non si tratta di antiamericanismo, ma di

una rivendicazione di indipendenza e di dignità».

«Gli Stati Uniti hanno concesso, durante l'83, aiuti militari ed economici alla Turchia per 575 milioni di dollari, alla Grecia per 280 milioni di dollari. Viene dunque da chiedere a Cypis se l'accordo sulle basi permetterà di strappare per la Grecia condizioni di rapporti più favorevoli».

«L'accordo non ha nulla a che vedere con i nostri problemi nel confronti della Turchia. Non facciamo dell'accordo uno strumento anti-turco e non sollecitiamo ora, come non lo abbiamo fatto in passato, un più forte appoggio americano contro la Turchia. Chiediamo ora quello che abbiamo sempre chiesto, che la cooperazione turco-americana cessi di essere uno strumento contro la Grecia».

Dalle molte iniziative prese dal governo socialista greco in questi due anni, dalle dichiarazioni e dalle prese di posizione — così come dalle manifestazioni popolari — sembra scaturire una mobilitazione comune e primordiale: l'affermazione della indipendenza nazionale. È stato del resto lo stesso ministro Papandreu a porla al centro del suo discorso al Parlamento durante il dibattito sulle basi: «La questione della indipendenza nazionale — egli ha detto — non è un semplice affare di leggi e di decreti. Per sottrarre il paese alla lunga dipendenza dagli Stati Uniti occorrerà, con grande realismo e con grande volontà di pace, costruire una politica estera indipendente e multidimensionale, migliorare le nostre forze armate, avviare uno sviluppo economico autonomo».

Arturo Baricò

Rinascita

nel n. 45 in edicola  
venerdì 18 novembre

## IL CONTEMPORANEO

# La generazione sommersa

### Giovani e politica negli anni 80



Tavola rotonda «Oltre i modelli del passato» con F. Ferrarotti, M. Fumagalli, G. Pasquino, A. Tortorella e, per Rinascita, G. Chiarante e F. Ottolenghi.

Articoli e interventi di C. Bernardini, M. Bono, F. Chiaromonte, S. Cristante, O. Del Buono, T. De Mauro, O. Kallscheuer, R. Mannheim, F. Mussi, M. C. Risoldi, N. Vinci.

Le prenotazioni vanno comunicate entro le ore 13 di martedì 15 novembre all'Unità di Milano o di Roma.

Organizziamo una grande diffusione

